

Segue dalla prima

«È la Sicilia? No, è quest'Italia. È questo Paese segnato dall'indecenza legalizzata esibita dai nuovi turchi al potere. E a chi obietta, «come fa un presidente di Regione tuttora in carica a non intervenire ad una manifestazione organizzata per ricordare Paolo Borsellino e a non ricevere con tutti gli onori la terza carica dello Stato?», c'è una risposta semplice da dare. In altri tempi, e in un altro Paese, un rappresentante delle istituzioni macchiato dal semplice sospetto di un reato avrebbe lasciato la poltrona senza pensarci due volte. Ma questa, ce ne rendiamo conto, sarebbe un'altra Sicilia, anzi un'altra Italia. Totò Cuffaro ha mantenuto la promessa. Alle 19 in punto di ieri è sceso dalla macchina blindata con la quale si era recato all'aeroporto di Punta Raisi per ricevere il Presidente della Camera e ha fatto il suo ingresso nella sede della fondazione Borsellino. In via Lo Verde sono arrivati insieme il governatore della Sicilia e Pier Ferdinando Casini. Con imbarazzo evidente il primo, con naturale sicurezza il secondo. Cuffaro, forse per accordi precedenti o forse per un tardivo senso del limite, si è tenuto costantemente lontano dal più prestigioso esponente del suo partito che ricopre la terza carica dello Stato. Quella relazione dei Ros dei carabinieri, «il boss Guttadauro ha privilegiato il rapporto con il Cdu, che in Sicilia esprime il presidente della Regione» pesa. E oggi Cuffaro mantiene dieci passi di distanza tra sé e Casini, attento ad apparire il meno possibile accanto al Presidente della Camera che, tuttavia, di lì a poco lo ringrazierà pubblicamente per avergli rivolto «l'invito» e per «aver insistito perché fossi presente». Poi le parole che suonano come un tributo necessario alle messe di voti che il governatore della Sicilia porta in dote all'Udc: «la cultura del sospetto non è anticamera della verità, ma anticamera dell'intolleranza e dell'autoritarismo». Un riferimento impli-

cito agli echi dell'inchiesta che investe Cuffaro. Dentro la sala del teatro del centro Borsellino, sono molti quelli che fanno finta di non accorgersi del governatore della Sicilia. I carabinieri, innanzitutto. Generali e colonnelli dell'Arma - la stessa che ha portato avanti le indagini che hanno coinvolto il presidente siciliano - si tengono a distanza di sicurezza, attenti a non porgere la mano. Il governatore, che cerca tutti gli appigli per rompere la solitudine che lo circonda, ad un certo punto si avvicina ad un ufficiale della Guardia di Finanza e ottiene finalmente un sorriso. Il governatore, che cerca tutti gli appigli per rompere la solitudine che lo circonda, ad un certo punto si avvicina ad un ufficiale della Guardia di Finanza e ottiene finalmente un sorriso. Il governatore, che cerca tutti gli appigli per rompere la solitudine che lo circonda, ad un certo punto si avvicina ad un ufficiale della Guardia di Finanza e ottiene finalmente un sorriso. Il governatore, che cerca tutti gli appigli per rompere la solitudine che lo circonda, ad un certo punto si avvicina ad un ufficiale della Guardia di Finanza e ottiene finalmente un sorriso.

“ Inopportuna la presenza sullo stesso palco del capo dei pm (l'accusatore) e del presidente della Regione (l'accusato) ”



Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, i due giudici uccisi dalla mafia undici anni fa

Casini insieme al suo compagno di partito sotto indagine L'imbarazzo degli ufficiali dei carabinieri

Cuffaro rovina la cerimonia per Borsellino

Palermo: il procuratore Grasso, la sorella e il figlio del giudice ucciso dalla mafia disertano la commemorazione



Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, i due giudici uccisi dalla mafia undici anni fa

Casini prende posto in prima fila, alla sinistra di Agnese Borsellino, la vedova del magistrato ucciso il 19 luglio del 1992. Arrivano il presidente della Provincia di Palermo, Musotto, il presidente dell'Assemblea regionale, Lo Porto, il forzista Carlo Vizzini, il procuratore Tinebra, l'onorevole D'Onofrio. La prima fila è al completo. Cuffaro, alla fine, siede alla sinistra del presidente della Camera. Dietro di lui Raffaele Lombardo, leader regionale dell'Udc e presidente della provincia di Catania. Se Cuffaro fa riferimento a Buttiglione, Lombardo è legato a Casini. Le malelingue, che da queste parti abbondano, sostengono che l'ex vice sindaco di Catania sarebbe uno dei maggiori sostenitori della necessità che il governatore della Sicilia lasci la carica. In sala non c'è Rita Borsellino, la sorella di Paolo; non c'è il figlio Manfredi; non c'è Piero Grasso, procuratore della Repubblica di Palermo; non ci sono i colleghi e i discepoli del magistrato ucciso in via D'Amelio. La procura ha disertato. L'opportunità di non creare confusioni e fraintendimenti, vista l'annunciata presenza di Cuffaro, ha

avuto ragione delle pressioni che pure erano state esercitate sui vertici dell'ufficio del pubblico ministero che coordina l'inchiesta sul «governatore» siciliano. C'è soltanto Anna Maria Palma, in via La Rosa. La pm entrata a far parte da poche settimane della dda palermitana. Ma la sua è una presenza privata, un segno d'amicizia nei confronti di Agnese Borsellino che, in mattinata, aveva ricevuto un telegramma di Carlo Azelio Ciampi. «Rendiamo onore alla memoria di questo straordinario magistrato e alla sua testimonianza di coerente rigore, di tenacia, di appassionata dedizione al bene dello Stato». Il presidente della Repubblica ricorda, poi, i poliziotti uccisi in via D'Amelio e «l'impegno» di Paolo, la sua «cultura civica fondata sui principi di legalità e di giustizia». Bisogna «combattere la mafia senza strumentalizzarla», dirà di lì a poco Pier Ferdinando Casini. «Non so se il sogno diventerà realtà, come nella favola di Peter Pan - aggiunge il presidente della Camera - ma so che la mafia con la forza di uomini liberi si può sconfiggere e questa è la strada che Borsellino ci ha indicato». Lui, Cuffaro, pronuncia davanti ai giornalisti poche parole ispirate. «Importante è essere a posto con la propria coscienza - dice - la prima vera lotta alla mafia - al di là del giusto intervento delle forze dell'ordine e della magistratura, è la possibilità di creare uno sviluppo che metta i siciliani nelle condizioni di lavorare onestamente e di non cadere nelle maglie della criminalità organizzata». L'espressione mesta indossata ieri dal governatore della Sicilia cambia quando gli si avvicina un elettore del quartiere. «Vienimi a trovare la prossima settimana», sussurra Cuffaro. «Il segreto del suo successo elettorale è la disponibilità», dicono quelli che lo conoscono. Una caratteristica apprezzata, a leggere le carte degli inquirenti, anche dal boss Guttadauro. **Ninni Andriolo**

Strage di via D'Amelio, 11 anni dopo

Il Grande Boato che colse alla sprovvista Palermo

Segue dalla prima

Ma l'ombra, non per forza, porta refrigerio. Da tempo gli architetti hanno smesso di predisporre le stanze dello scirocco. Sono giorni in cui le città i paesi e i villaggi di Sicilia, dell'interno o delle coste, si assomigliano tutti. Era proprio uno di quei giorni. Caldissimo, ma niente al confronto della vampata che era in arrivo. Le persiane dei grattacieli che sovrastavano il luogo dell'imminente agguato erano rimaste abbassate, perché il sole non aveva ancora mollato la presa. Molti degli abitanti di via D'Amelio erano al mare, o in campagna, in quei villini, spesso un po' pacchiani, chiamati la "seconda casa". Era una strada praticamente senza uscita, via D'Amelio, alle falde rosastre del Monte Pellegrino, il più amato dai palermitani, dove, nell'apposito Santuario, riposano le spoglie di Santa Rosalia, la "Santuzza", la più amata dai palermitani. Monte Pellegrino che da secoli sovrasta Palermo, benevolo. E Palermo che giace riconoscente ai suoi piedi. Cani randagi si intrufolavano nei cassonetti d'immondizia stracolmi degli avanzi del sabato sera. Un uomo, avanti negli anni, ma poi non tanto, quel giorno, a ora di colazione, era andato a trovare la vecchia madre approfittando di una pausa del suo lavoro che ormai si era fatto frenetico, quasi da detective, più che da magistrato. Figurarsi: ormai andava alla ricerca degli assassini del suo migliore amico. Il Grande Boato di Palermo si avvertì nel primo pomeriggio del 19 luglio del 1992, quando tutti avevano abbassato la guardia, quando tutti credevano che fosse finalmente giunto il momento del silenzio dopo l'altro grande boato, quello di Capaci, di appena 57 giorni prima, quando sembrava che ormai l'estate inoltrata avesse preso il sopravvento sui tamburi di guerra mafiosa. Si aspettava solo la brezza della sera. E quando, fra lo stupore e il terrore generali, il Grande Boato di Palermo colse tutti alla sprovvista per la seconda volta, molti si chiesero se non fosse stato terribil-

mente prevedibile, se le avvisaglie di un rullo sotterraneo non venissero da molto lontano. Il botto lo sentirono sino a Bagheria... sino a Terrasini... forse sino a San Giuseppe Jato e a Corleone... Il sole tramontava lentamente alle spalle di Monte Pellegrino, quel 19 luglio di undici anni fa. Forse una cosa che non è mai stata detta, è che Cosa Nostra ha sempre proporzionato la sua potenza di fuoco all'entità della vittima da colpire. Non c'è spreco balistico, nelle esecuzioni di mafia. Si adoperano gli strumenti di morte che sono necessari. Un caricatore di pistola, una raffica di kalashnikov, tonnellate di tritolo, un'imboscata, il bacio di un Giuda, una corda di nylon. Dipende. Ci voleva allora ("ci poteva", si direbbe a Palermo) solo il Grande Boato di Palermo, alle falde di quel monte - del quale Rita, la sorella di Paolo, in un'intervista mi parlò

quasi fosse una divinità immobile e rassicurante - per annichire un personaggio della portata, dello spessore umano, del peso professionale di Paolo Borsellino. Ci voleva qualcosa di negativamente gigantesco e impressionante per cancellare in un attimo un sorriso, due occhi nerissimi, due baffi ben curati, una schiena dritta, una professionalità non comune, un pezzo di storia d'Italia, quello che rimaneva del "pool" antimafia di Palermo (ora che lo scempio era già cominciato), una corazzata vivente dell'antimafia, uno dei rari punti di riferimento dell'Italia per bene. Uomo dotato di profondissime radici, Paolo Borsellino. Ecco perché non si dovevano quasi trovare i resti d'un personaggio del genere, e infatti quasi non se ne trovarono: come furono poca cosa i resti di Emanuela Loi, Walter Cusina, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina, Agostino Catalano:

Saverio Lodato

donne e uomini della sua scorta, tristemente mescolati in un unico macabro destino ai resti di quella "personalità" che erano felici e orgogliosi di proteggere. Tutti all'appuntamento finale, in un giorno torrido di estate siciliana. Sul posto arrivai tardi, quasi all'imbrunire, provenendo da Messina dove si era discusso di mafia, come spesso accadeva in quei giorni di tormento in tante città siciliane. Ma come volete che apparisse il luogo di un agguato come quello di via D'Amelio? Sangue, urla, dolore, carcasse di auto, balconi divelti, finestre divelte, le facciate sfregiate dei palazzi, gente che piange a dirotto per la fine di quei poveri cristi o per la propria casa in pezzi, pozzanghere di benzina, copertoni di auto schizzati via da qualche parte, sirene di ambulanze (inutili), sirene di pompieri (inutili), sirene di auto di scorta

(inutili), altre auto blindate con dentro altri magistrati, poliziotti e carabinieri coi nervi a pezzi, funzionari che giravano a vuoto... Lo Stato ridotto a un'accozzaglia che girava a vuoto, con spreco di clacson, di sirene, di girandole. Era il cratere del Grande Boato di Palermo. E lassù, rassicurante, benevolo, Monte Pellegrino, la cui cima, forse, quel giorno, si era distratta, girandosi dall'altra parte. E sapemmo solo dopo che la abitazione della madre di Paolo Borsellino, protetto giorno e notte, non era mai stata sorvegliata. E la mafia, e i suoi mandanti, dove dovevano mandare in scena il Grande Boato di Palermo se non sotto la casa della madre di Paolo Borsellino il giorno in cui, prima o poi, un figlio va a trovare la madre? E non sapemmo proprio allora, all'indomani della strage di Capaci (Giovanni Falcone, Francesca Mor-

villo, Antonio Montinari, Rocco Di Cillo, Vito Schifani), che era stata sospesa la bonifica antiesplosivo sull'autostrada Punta Raisi - Palermo? E la mafia, e i suoi mandanti, dove dovevano fare l'agguato a Falcone se non dove - per geniale volontà di qualcuno - era stata sospesa la vigilanza? Vecchia roba, vecchie polemiche, mai chiarite dai processi. Verissimo. Come la pista investigativa - agli atti nei processi - che i registi della giornata nera del 19 luglio, si fossero appostati nei pressi del Castello Utveggi, proprio in cima al Monte Pellegrino... Di Paolo Borsellino ho scritto tanto in questi anni. Né compete a me l'onore e l'onere del ricordo in una giornata come questa. Rivendico il merito professionale piccolo - ma ci tengo molto - di avere fatto a Paolo Borsellino una mezza dozzina di interviste per "L'

Unità", in assoluto le prime che lui rilasciò a un quotidiano nazionale. E questo quando ancora Paolo Borsellino non era "noto" alla grande stampa, quando le televisioni non mandavano le troupe a intervistarlo, quando la macchina dei media aveva un atteggiamento di fastidio nei confronti di questi grilli parlanti dell'antimafia che si erano messi in testa, proprio perché combattevano la mafia, di avviare un processo di rigenerazione morale dell'intero paese che partisse dal basso. Voglio spiegare bene perché sento il bisogno di dirlo. Perché Paolo Borsellino, come forse ormai molti sanno, era una magistrato "politicamente" di destra, con forti simpatie per il Movimento Sociale di allora. E il bello è che io all'inizio gli chiedevo interviste convinto che non me le avrebbe mai rilasciate proprio a causa delle sue idee politiche. E lui, invece, me le rilasciava perché se ne infischia altamente se "L'Unità", in quegli anni, era "organico" di un partito schierato a sinistra. Anzi: all'inizio era curioso di vedere se sarebbero state davvero pubblicate. Il discorso valeva per Borsellino. Valeva per Falcone, che tutto era tranne che "comunista", come lo definivano gli sciacalli di ieri, che, va detto, qualche volta sono rimasti gli sciacalli di oggi. Valeva per Antonino Caponnetto, del quale non ho mai conosciuto idee politiche o comportamenti in cabina elettorale. E fra loro, nel "pool", c'era anche qualche magistrato comunista (molto pochi, in verità). Tutti lavoravano insieme sedici dicottore ore al giorno. Per distrarsi si raccontavano barzellette. Si concedevano molti caffè e pochissime cene. A nessuno di loro l'appartenenza politica - come si direbbe oggi - faceva mai velo nell'impegno antimafia. E nei limiti del possibile, e in quelli consentiti, Cosa Nostra riuscirono a metterla in ginocchio. Credo che un insegnamento del genere non dovrebbe andare mai disperso. Mai come oggi, d'altra parte, ci sarebbe davvero bisogno di tutti.

segue dalla prima

Una questione di spie

Il 15enne scienziato dall'aria mite era stato indicato dal ministero della Difesa britannico come la «fonte» che sarebbe andata a raccontare alla Bbc delle pressioni subite dal governo per «gonfiare» opportunamente, rendere «più sexy» (sex up, il termine usato) la minaccia rappresentata dalle armi di distruzione di massa in Iraq. L'avevano dato in pasto alla commissione parlamentare che indagava sulla vicenda. Lui aveva negato di essere all'origine delle imbarazzanti rivelazioni. Il giornalista della Bbc autore dello scoop aveva dal canto suo rifiutato di rivelare le fonti. Molti dei membri della commissione ne avevano tratto la convinzione che Kelly fosse stato tirato fuori e spintonato davanti al plotone d'esecuzione dei riflettori «deliberatamente, per distrarre l'attenzione dagli interrogativi più pesanti e sostanziali», su come si fossero formate le motivazioni per la guerra. Le menzogne, o forzature «sexy» che dir si voglia, per convincere il mondo che la guerra era da farsi si complicano con gli ingredienti di un romanzo di John Le Carré. Chi ha imbrogliato chi? George W. Bush ha imbrogliato Tony Blair, o Blair Bush? Il presidente americano è stato tirato per la manica, se non menato per il naso dal suo vice Dick Cheney, di cui un folto gruppo di alti funzionari dell'intelligence Usa ha chiesto le dimissioni ritenendolo all'origine del clamoroso passo falso sull'uranio nigerino, o dai falchi Donald Rumsfeld e Paul Wolfowitz, di cui si comincia a chiedere sui giornali americani il licenziamento? Si sono fatti entrambi menare per il naso da servizi segreti poco capaci di prevenire Al Qaeda, ma molto zelanti nell'inter-

pretare e compiacere i desideri dei loro capi?

Ma per quanto possano apparire simili i guai di Bush e di Blair, la loro responsabilità e posizione rispetto ai rispettivi servizi segreti è diversa. In America c'è una tradizione per cui sono i titolari del momento alla Casa Bianca a decidere e i servizi, di buon grado o meno, eseguono. Malgrado tutto il romanzo che se n'è fatto di tanto in tanto, a cominciare da quello sull'assassinio di Kennedy. In Inghilterra invece MI5 e MI6 (che hanno compiti corrispondenti a quelli di Fbi e Cia in America) hanno alle spalle una lunga e assai più complessa storia di sgambetti ai loro primi ministri, all'inquillo di turno a Downing Street. Specie se è laburista e di sinistra. Ma molto spesso anche quando è conservatore e di destra. Si comincia da lontano, dalla falsa lettera attribuita al presidente dell'Internazionale comunista Grigori Zinoviev, in cui si chiamava alla mobilitazione delle «forze simpatetiche» all'Urss in Inghilterra, che costò nel 1924 le elezioni al primo governo laburista Harold Wilson negli anni '70, sospetto come troppo condiscendente con Mosca. Ce l'avevano in particolare coi premier di sinistra. Ma a passare in rassegna la cronaca degli ultimi decenni non c'è stato in pratica premier britannico, laburista o conservatore che fosse, che non sia stato incastrato in qualche scandalo in cui, in un modo o nell'altro, avevano qualcosa a che fare i servizi di intelligence formalmente alle loro dipendenze. Scandali politici, più spesso scandali a sfondo sessuale, che investivano uno o l'altro dei loro ministri. Toccò persino alla «lady di ferro» Margaret Thatcher. Che curiosamente fa il paio col fatto che non ci sia

quasi stato capo degli 007 britannici che non sia stato ad un certo punto sospettato di essere una «talpa» sovietica o non abbia avuto attriti col suo premier. L'idea che anche stavolta possa esserci stato qualcuno che voleva far fare una brutta figura a Blair non sono solo i patiti delle teorie del complotto. A lasciarsi andare ad un clamoroso sfogo pubblico in cui ha accusato «elementi devianti» nei servizi segreti che avrebbero agito allo scopo di destabilizzare il governo è stato niente meno che il capogruppo laburista alla Camera John Reid. Nel caso americano invece è stata tradizionalmente la Cia a piegarsi ai desideri dell'inquillo della Casa Bianca. Anche quando questi gli chiedeva di forzare le cose e taroccare l'intelligence. A cominciare da quando Theodore Roosevelt chiese al suo spionaggio, che allora si chiamava Office of Naval Intelligence, di fabbricargli le prove che l'ammiraglio Togo stava facendo shopping militare in Germania, per giustificare la decisione di costruire più corazzate (paradossalmente fu una delle ragioni di debolezza della flotta Usa nelle Prima guerra mondiale: avrebbero avuto invece bisogno di più mezzi anti-sommergibile). Fino agli intrighi della Cia di Bill Casey, che sarà stato un'anima nera finché si vuole, ma era l'anima nera di Ronald Reagan, nei cui confronti la sua dedizione era totale. «Il presidente conta molto. Quando avverti quel che vuole, è molto difficile non accontentarlo e trovarglielo», riasume Ray Close, 26 anni alla Cia. Se mentono è perché hanno scelto di farlo, non perché qualcuno li ha deliberatamente ingannati per metterli nei guai. E questo spiegherebbe anche perché «Per Tony la guerra non è affatto finita», come ha titolato l'Economist, e invece a Washington è stato il capo della Cia John Tenet a sacrificarsi prontamente per il suo datore di lavoro Bush nel tentativo di tirarlo dagli impacci, e non viceversa. Sempre che ci riescano.

Sigmund Ginzberg